



## LECTIO DIVINA XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

### Leggo il testo (Lc 17,5-10)

Lungo la strada che lo conduce a Gerusalemme Gesù ha già dato molte istruzioni ai discepoli e alla folla, parlando ripetutamente delle dure esigenze che comporta il seguirlo. Tali esigenze possono essere riassunte nelle due più lapidarie affermazioni: “Chi non preferisce me al padre, alla madre, alla moglie e ai figli, ai fratelli e alle sorelle, e persino alla propria vita, non può essere mio discepolo” (14,26); “Chi non rinuncia a tutti i suoi beni, non può essere mio discepolo” (14,33). La libertà del cuore che trova come più chiara espressione la povertà: questa è la strada compiuta da chi si pone autenticamente al seguito di Gesù.

Nel capitolo 17 troviamo un approfondimento circa le condizioni per vivere alla sequela di Cristo: la fede e l’umiltà. Per seguire Cristo ci vuole coraggio, il coraggio della fede. E chi da Dio riceve questo coraggio non può certo vantarsene, ma deve sentirsi e comportarsi come un semplice e umile servo. Gli apostoli (17,5-6) lo hanno capito bene: per mettere in pratica le esigenze di Gesù occorre la fede. Si rendono conto di averne poca e la chiedono: “Aumenta la nostra fede” (letteralmente: “Aggiungi fede a noi”). Nel testo parallelo di Matteo ci presenta la stessa richiesta (Mt 17,20) dopo che i discepoli non sono riusciti a scacciare un demone (Mt 17,14-18), riferendoci della loro mancanza di fede (Mt 17,19). Nel nostro testo per la richiesta non è data alcuna spiegazione. Non un disagio in particolare, non la percezione del proprio limite a seguito di una determinata fallimentare esperienza, ma tutto l’insegnamento che Gesù ha fin qui condotto suscita nei suoi discepoli il senso della loro debolezza di fede e li apre alla accorata richiesta. Va sottolineato che i discepoli di cui si parla qui sono quelli scelti: sono gli “apostoli” (v.5), e notiamo che il termine *apostolos* mentre in Marco e Matteo compare solo una volta, nel vangelo di Luca compare ben 6 volte (Lc 6,13; 9,10; 11,49; 22,14; 24,10). Proprio quelli che saranno nel racconto degli Atti i protagonisti dell’annuncio evangelico, dunque i primi e più qualificati testimoni della fede, ora chiedono di esser confermati in questa fede.

Con la loro richiesta gli apostoli, da una parte dichiarano la loro mancanza, ma dall’altra mostrano di esser già sulla strada giusta: essi sono consapevoli che la fede non è il risultato di uno sforzo personale, ma è un dono generoso del Signore. Con la sua risposta Gesù fa capire che non è la quantità della fede che egli pretende (così come precedentemente aveva mostrato di non esser interessato al numero di quelli che lo seguivano, ma all’autenticità della sequela: Lc 14,25ss.), ma la qualità: di fede ne basta poca, purché sia vera fede! La fede, anche se piccola, ha una forza dinamica, da riuscire a rimuovere tutti gli ostacoli che possono porsi nel cammino della sequela. Il paragone è vivacissimo: il gelso è saldamente abbarbicato alla terra grazie alle sue radici robuste e profonde, e neanche le tempeste riescono a sradicarlo. Nessun ostacolo è insuperabile laddove c’è la fede, quella vera. Quella fede che è riconoscere la propria impotenza e, nel contempo, porre tutta la fiducia nella potenza del Signore. Credere davvero è rifiutare di contare su se stessi per contare unicamente sul Signore. Significa far spazio al Signore perché egli ci doni la sua salvezza e il coraggio di seguirlo.

Proprio perché non è qualcosa che possiamo ricavare da noi o costruire con le nostre povere forze, è chiaro che la fede è un dono da chiedere, come hanno fatto gli apostoli. Gesù stesso intercederà presso il Padre in favore del primo degli apostoli, Pietro, chiamato a confermare nella fede anche gli altri: “Simone, ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede” (22,32). L’intervento degli apostoli che richiedono al Signore di aumentare la loro fede, costituisce il pretesto che spinge Gesù

a narrar loro una parabola (17,7-10). Ancora una volta troviamo l'analogia cara a Luca dei rapporti domestici padrone/servo (cf 12,35-40.42-48; 13,25-27; 14,16-24; 16,1-13). Il racconto rivela le consuetudini del mondo antico in cui il servo non svolge un servizio *part time*, ma è a completa disposizione del padrone: di giorno ha il compito di lavorare nei campi o di pascolare il gregge e alla sera, rientrato dal lavoro fuori casa, deve servire la cena al suo signore (v.8). Certamente qui Gesù non si sofferma su considerazioni morali sullo sfruttamento della servitù, ma parte da questi usi domestici per presentare il rapporto tra Dio e i credenti. Del resto, il verbo *diakoneô*, che nella parabola sintetizza il lavoro del servo, nella tradizione del Nuovo Testamento ha assunto il significato del servizio ecclesiale reso a Dio e agli uomini (Lc 4,39; 8,3; 10,40; 12,37; 22,26.27). Ma dobbiamo precisare: qui Gesù non intende illustrare il comportamento di Dio nei confronti degli uomini, presentando Dio alla maniera di certi padroni incontentabili che sempre chiedono e pretendono senza dare un attimo di tregua ai loro servi. I tratti del volto di Dio così come sono delineati dal vangelo sono ben diversi: si tratta del volto di un padre buono pronto ad accogliere chi torna alla sua casa come un figlio da amare, e non certo come uno schiavo da sfruttare (cf 15,11-32: la parabola del figliol prodigo). Dio manifesta il suo relazionarsi agli uomini nel comportamento di Gesù, che non è venuto a farsi servire ma a servire (12,32), e che ha condotto una vita paragonabile a quella del cameriere che sta in piedi e serve alla mensa, non a quella del padrone che stando seduto si preoccupa solo di mangiare (22,27). La parabola dunque non descrive il comportamento di Dio verso l'uomo, bensì ci indica come deve essere il comportamento dell'uomo verso Dio: totale dedizione, senza calcoli o pretese. L'attuazione della volontà di Dio non è un pretesto per vantare diritti davanti a lui (v.9), ma è semplicemente la condizione imprescindibile per essere discepoli e apostoli.

E in questo *essere* è tutto ciò che l'uomo può ricevere da Dio. Non si può entrare al servizio di Dio con lo spirito del salariato: tanto lavoro svolto, tanta paga da ricevere. Si scadrebbe nello squallido atteggiamento degli operai della prima ora di cui si dice in Mt 20,1 -16. L'operato del servo non può essere motivo di vanto innanzi a Dio, né di vanto innanzi agli altri uomini, magari aprendo confronti con il loro operato. In questo senso il termine *achreios*, non va certo inteso come "indegno" o "misero", ma "inutile" nel senso più proprio della parola: chi si mette al servizio di Dio sa di essere *semplicemente* un servo. Ma essere servo di Dio, nella Sacra Scrittura, è la più alta dignità che un uomo possa riconoscere in se stesso. In questo suo *essere* servo c'è già la più grande ricompensa. Da parte sua Dio che chiama l'uomo al suo servizio non guarda tanto ai risultati, che potranno essere maggiori o minori a seconda dei doni personali da Dio stesso elargiti a ciascuno (Lc 19,11-28). Dio guarda al cuore, guarda all'umiltà del suo servo (Lc 1,48), all'autenticità dello spirito di servizio. Per questo chi crede veramente e si impegna sinceramente nel servizio di Dio non pretenderà mai che alla sua obbedienza e al suo servizio corrisponda un premio. Nella sua consapevolezza di *essere* servo di Dio il credente ha già la ricompensa su questa terra. E sa bene che non gli mancherà la ricompensa nel cielo.

### **Medito il testo**

Contro la tendenza a costruire una relazione basata sulla logica del *do ut des*, Gesù mette in guardia i credenti dall'avanzare pretese davanti a Dio. La mia vita cristiana è all'insegna della gratuità e della disponibilità che il Signore propone ai suoi apostoli? O in fondo in fondo credo di poter avanzare meriti e accampare diritti dinanzi a Dio? Cerco, con sincera umiltà, di essere a servizio di Dio e del prossimo, piuttosto che di essere servito? Ho una visione autosufficiente della mia fede? O invoco continuamente il dono della fede perché il Signore mi confermi nella vita cristiana?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il Salmo 94 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode che invita ad acclamare Dio per la salvezza che ha offerto al suo popolo, e ammonisce dal tentarlo dimentichi

delle sue opere. Oppure posso riprendere le parole della Beata Vergine Maria, espressione della sua totale disponibilità nel porsi a servizio di Dio: “Eccomi, sono la serva del Signore!”.

29/09/2016

*Don Antonio Pompili*